

Note a margine di un tipo d'amore: l'amore disperato

N.H. ***

*These pages, drawn from the author's sentimental diary, are a living testimony of the violently emotional dynamic that accompanies the tragedy of separation and abandonment by his beloved. The reconstruction of the phases that accompany the final crisis of the experience of love is inspired by Roland Barthes and his extraordinary essay *A Lover's Discourse: Fragments*.*

Premessa

Perché riflettere, perché scrivere, perché parlare *sull'amore*? Un interrogativo retorico? Un interrogativo, in realtà, cui non ci si può sottrarre. Le risposte sono molteplici, non facilmente catalogabili. Si può partire da una constatazione: quando un uomo che scrive di professione arriva ad un certo punto della vita sceglie di dedicarsi al *discorso amoroso* in termini analitici, sistemando cioè in un certo ordine espositivo su questo tema-problema una serie di proposizioni finalizzate a decifrarne le origini, le dinamiche e gli effetti. In altre parole quando la vita si affaccia sulla maturità o peggio sul davanzale sbrecciato della *senectus*, pensatori di diversa formazione includono nel loro campo di lavoro la voce "amore" e ne propongono una lettura. Qualche nome tra i molti possibili: Platone (380 a.C.), Publio Ovidio Nasone (1-2 d.C.), Stendhal (1822), Erich Fromm (1957), Roland Barthes (1977), Francesco Alberoni (1979), Niklas Luhmann (1982), Anthony Giddens (1992), Zygmunt Bauman (2003). Si tratta di una testimonianza, di un lascito, di un rito di passaggio, ma anche e forse ancor di più, di un fare i conti con se stessi e con una grande esperienza (non necessariamente al singolare) ma probabilmente *la* esperienza per antonomasia della loro vita.

Scrivere dell'amore è come chiudere in un recinto senza erba un cavallo selvaggio. Metafora *kitsch*? È possibile. Sicuramente significa imprigionare in un'espressione grafica, in una sequenza di segni convenzionali un fenomeno che di convenzionale non ha nulla anche se tanti, forse tutti, sanno di che cosa

si parla. Barthes bene definisce i termini della questione: «Voler scrivere l'amore, significa affrontare il *guazzabuglio* del linguaggio: quella zona confusoriale in cui il linguaggio è insieme *troppo e troppo poco*, eccessivo (per l'illimitata espansione dell'*ia*, per la sommersione emotiva) e povero (per i codici entro i quali viene costretto ed appiattito dall'amore)» (Barthes 1977 [2001]: 185 corsivo dell'A.)

Scrivere sull'amore è quasi sempre un tentativo di sopravvivenza. Il bisogno di uscire dalla sofferenza di un'esperienza che è terminata, che non ha più possibilità di inveramento. Scrivere significa oggettivare? In parte, scrivere significa ri-vivere, ri-cordare, ri-produrre; in altri termini significa provare a controllare ciò che non è controllabile; ma soprattutto è un tornare indietro per cercare un presente dotato di senso. L'amore non può essere scritto deve e vuole essere vissuto; l'amore scritto è di per sé parziale, devitalizzato. Scriverlo vuol dire depotenziarlo intenzionalmente. Si può scrivere d'amore in modo meno povero solo se si ha amato (e si è stati amati). Dunque scrivere d'amore significa parlare di un fatto che è compiuto: una rievocazione. L'intreccio tra amore e ricordo è uno degli intrecci esplicativi dell'amore.

Per tentare di capire *perché* si scrive dell'amore, si può riflettere *per chi* si scrive d'amore. Una scrittura sull'amore nasconde spesso un interlocutore che ci muove, che ci commuove, un interlocutore unico al mondo? Forse sì, a volte no. L'Altro/a è, comunque e dovunque sia, il dato ineludibile. Il Tu amoroso senza di cui non esiste il mio Io amoroso.

Il silenzio

Nel rapporto amoroso si incontrano differenti dimensioni: una delle più rilevanti per la sua capacità di strutturare e di dare significato alla relazione amorosa è sicuramente la dimensione del silenzio. Il silenzio tra due soggetti innamorati non è sempre identico, assume forme differenti a seconda della fase che attraversa l'esperienza di amore. All'inizio quando i due sono già presi l'uno dell'altro ma il rapporto è acerbo ed ha la freschezza che deriva dai pochi incontri, dalla curiosità reciproca, dal desiderio di rivedersi, il silenzio è un oceano di possibilità. Il silenzio è incertezza intrecciata alla speranza, al desiderio. Ciascuno dei due sente che il silenzio è un'apertura sul futuro; è un fatto necessario per dare al rapporto, ancora acerbo, la possibilità di dipanarsi nel tempo. I due sono ancora distinti e stanno studiandosi. Ognuno vuole mantenere la sua autonomia, la sua libertà, non vuole darsi all'altro, né si vuole assumere il carico dell'altro. Eppure c'è un interesse a parlarsi. Quando i ciclisti gareggiano in coppia all'interno di un ciclodromo sanno che una parte cruciale della gara dipende dal momento della partenza. Stanno inchiodati in

surplace sulle loro biciclette, a volte per decine di minuti, in un'attesa straziante dell'attimo giusto per lo scatto iniziale che darà ad uno di loro il vantaggio decisivo. Diventa determinante, qualche volta, resistere alla tentazione di rompere per primo il silenzio. Lui sa che se sarà lei a chiamare per prima avrà la conferma che lei lo pensa e che lo desidera ancora. Lui sa che se chiamerà troppo spesso la stancherà, i rischi di rompere il silenzio in un momento inopportuno aumentano ed allora il silenzio, ancora una volta, è una risorsa aurea. Il silenzio in questa condizione è vissuto come attesa ed è mal sopportato perché implica che l'altro non ha un interesse autentico verso di me.

Il silenzio è indifferenza? È un problema di soglia. Bisogna avere anche in amore la percezione corretta del rapporto. La scansione parole-silenzio va regolata non razionalmente ma sulla base di un meccanismo emozionale che prevede la situazione che scaturirà dopo che il silenzio è stato interrotto. L'intuizione è la chiave fondamentale per aprire la porta di un futuro amoroso e per il suo consolidamento. Il rischio non va calcolato, va vissuto. Il silenzio, ad un certo punto della relazione, è accompagnato dalla sicurezza che molto presto la relazione amorosa si riapproprierà della vita di entrambi. Il silenzio si trasforma in una "dolce attesa". Il silenzio è una pausa necessaria per evitare che il troppo desiderio bruci il rapporto, lo devasti per sempre. Il silenzio diventa uno strumento indispensabile per dare il tempo di scrivere anche in modo metaforico, mentalmente e in modo molto incisivo, il diario degli eventi che hanno costellato i primi passi dell'esperienza amorosa. Il silenzio è l'ingrediente necessario del ricordo ed il ricordo è la sostanza fondamentale di cui è fatta una storia d'amore quando sia stata effettivamente "una storia".

I ricordi sono i gradini della via che porta all'innamoramento e che gli dà una prospettiva, ma sono anche la pietra che suggella per sempre la storia di un amore. Questa gradinata, che si percorre quasi sempre in salita, va fatta per lunghi tratti lentamente e in silenzio. Il ricordo nel silenzio diventa nitido; riproduce la realtà passata e le conferisce senso. Il silenzio assume infatti il valore di un espediente magico, uno strumento indispensabile per proteggere la delicatezza di un rapporto, il rapporto d'amore che ha la stessa natura labile di una sorgente. L'acqua è un dono della terra che emerge silente e libera dal profondo ma così come sorge per caso, per caso scompare. Basta un rumore violento sul luogo dove la polla pulsa per fare sì che il rivolo si ritragga nel ventre della terra e scompaia per sempre, magari cercando poi altri punti di sfogo alla sua voglia di emergere, incontrollato nel desiderio di ricchezza e di vita che lo accompagna.

Il silenzio viene spezzato in vario modo e in tempi che non si possono né si devono ricondurre a regole specifiche. Esiste se mai una regola generale. Il silenzio ha una sua lunghezza, una sua giustezza ed un suo equilibrio che vanno rispettati. Questa regola generale vale in amore sempre, sia all'inizio sia

durante sia dopo la fine di un'autentica storia d'amore. Il silenzio si dispiega nello spazio e nel tempo. Si sta in silenzio, spesso non si parla anche quando si sta vicini. Ma allora al posto delle parole ci sono i gesti, gli sguardi. Non c'è bisogno sempre delle parole. Il silenzio è uno dei linguaggi dell'esperienza amorosa. Il silenzio abbinato alla distanza assume significati diversi e sempre importanti per gli amanti. Il silenzio può essere un segno di ostilità, di dimenticanza, di presa di distanza appunto. Ma può assumere anche una funzione di difesa dell'amore contrastato o peggio proibito. Il silenzio è segretezza, è attesa; può allora avere una valenza strategica essenziale per il mantenimento di un rapporto amoroso difficile. In questo caso si riveste di un carattere assoluto, diventa la dimensione che alimenta un amore profondo. Basta vedere sul display del telefonino che lei ha chiamato per avere una conferma che lei ti cerca, ti desidera ancora e tu sai che devi aspettare paziente – in silenzio – che lei ti trovi di nuovo per essere sicuri che la telefonata non scopra i vostri rapporti negati dalla società e dalla moralità pubblica. Però la chiamata c'è stata, il silenzio era solo un intervallo necessario, giustificato, utile per dare prospettiva al rapporto tra loro due. Il silenzio allora, in qualche caso, non è più un ostacolo ma una risorsa da gestire sapientemente. È una parte essenziale del discorso amoroso. A volte uno parla e l'altro ascolta. Chi è silente ama meno? Forse sì, probabilmente no. Si parla per riempire un vuoto di relazione, si parla per ascoltarsi, si parla per dichiarare il proprio sentire interiore, si parla per confermare qualche cosa che resta implicito e che invece va portato alla luce. Il silenzio è vuoto in apparenza, ma spesso è una dimensione ambivalente, una potenzialità che trova la sua attuazione al momento giusto quando la coppia è formata e vive come tale: una diade che la fusione ed il tempo hanno resa matura. L'uno parla rompendo il silenzio quando sente che la diade ha bisogno di conferma, di nutrirsi delle parole, ma spesso questa necessità non c'è. Il silenzio è la cornice di un'intesa perfetta. Il soggetto amato sceglie il momento che reputa giusto per interrompere il silenzio, il soggetto amante attende e sa che la sua attesa è ciò che si aspetta l'altro.

Il tempo, la durata del silenzio è fondamentale. Oltre una certa durata il silenzio diventa punizione, sofferenza. Produce ansia, introduce del veleno nella relazione: il veleno dell'incertezza.

Il silenzio produce pensieri di segno contrastante: soprattutto paura della frattura. L'esperienza amorosa è simile al gioco che due trapezisti fanno nel circo, quando volteggiano e si lanciano per cercarsi. Sono pieni di fiducia l'uno dell'altra e su questa base si affidano l'una all'altro piroettando sotto la tenda. Gli innamorati sono come quei due trapezisti che volteggiano senza sapere se sotto di loro ci sia o non ci sia la rete. Quello che a loro interessa veramente è volteggiare insieme. Se pensano alla rete il loro volteggiare è in un certo senso condizionato, non si svolge nella pienezza assoluta della sua bellezza

profonda. Il silenzio precede ed accompagna l'esercizio. Ne è un ingrediente essenziale. Non hanno bisogno di parlarsi, sanno quello che vogliono. Si preparano oscillando lenti, su è giù per qualche minuto. Sempre in silenzio. Si guardano felici di quello che sta per accadere: un abbraccio volante dopo un volo nel vuoto. L'uno riceverà l'altro. Le loro braccia si intrecceranno. C'è un attimo da cogliere per lanciarsi ed è lo stesso attimo che permette di incontrarsi e di abbracciarsi. Nel silenzio della tenda del circo, nel silenzio dell'anima della coppia di artisti volanti si sente ad un certo punto la certezza di ciò che bisogna fare e del quando entrare in azione. È il momento, l'unico e il solo momento propizio all'incontro, è quel momento che va colto. Il silenzio ci dice quale è quel momento. Il silenzio spesso implica la verità, la suggerisce, la sostiene. Il silenzio assume il significato di una prova della capacità del rapporto amoroso di reggere alle difficoltà di contesto, di sfuggire alla invidia ed alla cattiveria degli altri che non sanno o che non vogliono innamorarsi. L'amore profondo, il nostro amore si sviluppa nel silenzio; gli atti che ne compongono la storia sfumano nel tempo e nello spazio ma l'amore trova nel silenzio la sua sicura abitazione. La casa che lo protegge dalle contaminazioni con il banale.

Il silenzio amoroso si interrompe. La dichiarazione d'amore è una di queste interruzioni, necessario presupposto, apertura primaria. Ma senza il silenzio che la precede non assume significato. Nella relazione di coppia chi tace ha potere e chi parla è in una posizione di debolezza? Sì è così. Il silenzioso si pone in una condizione prospettica; osserva, valuta, sa e vuole scegliere il momento propizio all'azione. Chi parla si espone; si racconta, si protegge con le parole ma se è sincero, come quasi sempre avviene quando si ama, rinuncia o abdica parzialmente alla risorsa del mistero, del fascino. Il silenzio è però anche armonia; rispetto per l'altro; anticamera della vittoria sulla morte dell'amore che è costellata, di solito, da molte parole violente, non sempre sincere. Il silenzio favorisce la scelta delle parole migliori da offrire a chi si ama. È un'arte che rappresenta forse il nucleo centrale dell'*ars amandi*. Chi ama e chi si sente amato, non ha bisogno di dire spesso "ti amo". La certezza che l'altro mi ama la verifico nel silenzio che lei mi dona con il suo fare, con il suo vivere l'amore. Il silenzio in amore è allora soprattutto ascolto. Ascolto di sé ed ascolto dell'altro. La parola dopo il silenzio è un dono pieno, assoluto. La parola è rischio, come è rischio il silenzio. Ma è il silenzio a suggerire le parole giuste, le parole del vero amore. Il silenzio in amore è simpatetico; io taccio lei tace ma sappiamo che il nostro silenzio è l'urlo dell'amore e la sua garanzia. Il silenzio è la vera voce del vero amore. È assenza di parole dette; ma nell'interiorità che ne è la cornice l'esperienza dell'amore viene riflessa, ri-vissuta, ri-discussa. Il silenzio copre il tumulto interiore generato dall'esperienza amorosa e lo aiuta a trovare uno sbocco sicuro e duraturo. L'amore finisce, il silenzio no: è presente anche nel buio, dopo l'abbandono.

L'attesa

Come due terzi della vita di un essere umano sono presi dal sonno, così due terzi e forse più del tempo che avvolge l'esperienza degli amanti innamorati è costituito dall'attesa. L'attesa ha una sua oggettività ma anche una sua dimensione soggettiva. È sicuramente uno stato d'animo dell'innamorato che rispecchia l'ambivalenza della sua condizione. L'attesa ibrida melanconia, speranza, gioia e delusione. L'attesa è però anche un fatto palpabile; uno degli aspetti che configurano il rapporto tra soggetto amante e l'amata assente, momentaneamente o per sempre. Nell'attesa c'è il silenzio. L'attesa non è sempre identica a se stessa. C'è l'attesa per un appuntamento che si prevede ricco di promesse. C'è l'attesa che contiene l'incertezza e l'ansia del rivedersi dopo un periodo di tempo più o meno lungo di assenza. C'è l'attesa dopo l'abbandono, dove la speranza di rivedersi è quasi inesistente. È questa la forma di attesa più struggente perché si sa che non ha una sua soluzione. Tutto appare inutile, eppure si aspetta. Che cosa? Una specie di miracolo. Il soggetto innamorato vive di frammenti del passato. Aspetta una telefonata per ricomporli: la sua voce per pochi minuti e dopo – nella riflessione che segue alla telefonata – chi attende, ormai solo, restituisce una vita – sia pure illusoria – al loro rapporto. È una conferma momentanea che il legame non è spezzato per sempre; la chance dell'amore esiste nell'illusione. Nello stesso tempo l'attesa è fatta di tempo e il tempo dell'assenza oltre una certa soglia conferma in modo inesorabile la distanza e forse, ma è un forse che sconfina nella certezza, l'addio. L'attesa altera il significato dell'esperienza amorosa? Sembrerebbe l'opposto: l'attesa dà significato all'amore lo verifica e lo alimenta nella sua dimensione centrale che è il desiderio. L'attesa dà significato all'amore anche nel senso che lo prefigura, lo prevede. Ma l'attesa è una cosa ed anche il suo opposto. Dimensione con più possibilità di attuazione. Oltre una certa soglia l'attesa può diventare disperazione. Oltre una certa soglia l'attesa può diventare la base per la fine, per la scomparsa dell'amore. C'è un'attesa breve, un'attesa inutile, un'attesa necessaria, un'attesa senza fine. L'attesa è comunque sempre presente, ineludibile.

C'è l'attesa di cui non si ha coscienza ed è formata da quella parte della vita, che precede il primo incontro. Una concatenazione di eventi governata dal caso? Il fato ha reso necessario il primo incontro (e forse anche l'ultimo). Da quel momento in poi una miriade di intervalli costella il percorso amoroso e poi approda all'esito. Senza attesa non c'è l'evento.

L'attesa è limbo. L'attesa ha una sua figura multiforme in relazione alla dinamica amorosa, alla sua configurazione relazionale. Un caso esasperante, disperante: il triangolo. L'amore proibito ha una sua attesa speciale dove il terzo, l'ostacolo gioca un ruolo fondamentale perché l'esito dell'attesa dipende anche e molto da lui. Il soggetto amoroso che attende annulla ogni pretesa,

è abbandonato all'amata. Ma non ci sono alternative. La legge è che senza attesa non c'è amore. L'amore delinea un confine che restituisce dignità o meglio protegge dalla devastazione costruendo un'attesa che è rassegnazione, adattamento, rinuncia. Ci sono allora degli espedienti banali. Il più comune è affidarsi al caso: se lei mi vuole mi troverà, se non mi trova e se mi ama mi ricercherà. Una scelta di questo tipo mi dà libertà, almeno in apparenza. So che dovrei liberarmi in un altro modo. Unilateralità dell'attesa? Credo che sia così. Ma forse anche lei mi attende. Lei mi fa aspettare, lei ha potere su di me? Credo proprio che sia così. Questo dato di subordinazione è importante? Non mi sembra. Io ho avuto potere su di lei? Anche se è così, ora non mi importa. Ci sono altre prospettive ma l'innamorato abbandonato non sempre sa intravederle. La favoletta del mandarino narrata da Barthes (e ripresa fedelmente dieci anni dopo da Giuseppe Tornatore in *Cinema paradiso*) merita di essere riportata integralmente.

Un mandarino era innamorato di una cortigiana. 'Sarò vostra – disse lei – solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarmi seduto su uno sgabello, nel mio giardino, sotto la mia finestra'. Ma alla novantanovesima notte, il mandarino si alzò, prese il suo sgabello sotto il braccio e se ne andò.

Esiste anche la situazione opposta. L'attesa come modo di valorizzazione dell'amore: una sospensione che approda ad un premio voluto, conquistato con entusiasmo. L'attesa come riscatto della propria libertà, di un'identità che vuole, che non si assoggetta, che conquista quello che entrambi desiderano.

Nell'attesa il soggetto amante tende al delirio? Sì non di rado è così. Si cerca la consolazione dell'allucinazione. Cerco di materializzarla. Qualche volta è successo che mentre la pensavo, mentre pensavo a noi due lei ha telefonato. Mi illudo di avere un potere di evocazione. L'attesa – interrotta dalla presenza vivificante della sua voce – si anima di emozioni per qualche minuto che è fatto di eternità. La telefonata finisce; ha adempiuto alla sua promessa. Io l'avverto che ho scritto una piccola poesia per lei, per noi e che, se vuole, la invio per SMS. Lei accetta.

*

Amori difficili
 Inaspettatamente,
 o quasi,
 il filo d'erba e il fiore
 si intrecciarono d'amore:
 dimenticando
 la diversità di destino.

Fu l'amore di un mattino,
 e pur così perfetto
 e ricco di emozioni
 che questa breve storia
 durò nella memoria
 di quel prato
 ora silente,
 in attesa del niente.

*

Il testo allude apertamente ad una nostra passeggiata, in campagna, in un mattino d'estate. Lei mi risponde con un messaggio lapidario, una stiletta severa, cattiva: "Finale giusto!". Ciononostante si riapre l'attesa. So che una parte della mia vita è stata dedicata a lei, ad una lei che non c'è più o meglio che vive altrove. Trasformo la distanza in tempo di attesa. Rifletto sulle sue parole anche dopo giorni. Il ricordo delle sue parole riempie il vuoto dell'attesa in un modo inutilmente pieno di speranze. Ma sia come sia l'attesa continua perché non sono capace a distruggere il ricordo, ne ho bisogno.

L'attesa non è solo un fatto psicologico, di cui si nutre – come di un veleno necessario – il sentimento. L'attesa è un fatto quantitativo. Dopo la separazione, dopo l'abbandono l'attesa è la realtà del rapporto; la realtà dominante intendendo. Finché c'è attesa la relazione anche se è mutata nella sua sostanza vive. "Mai dire mai" mi ricordava lei adottando un aforisma banale che è l'opposto di altri che mi ha propinato nel tempo del nostro legame. So che quando non l'aspetterò più lei sarà andata via per sempre. Vedo con estrema chiarezza che l'attesa è la nostra ultima, ma inconsistente, opportunità. Capisco che ho anch'io ancora un potere; non su di lei ma su di noi, sul nostro amore. D'altra parte ogni giorno che passa nel silenzio, nel ricordo di quello che eravamo quando stavamo insieme, mi conferma che anche il nostro amore morirà. L'attesa è una musica che suona per due innamorati che ora non esistono più. Io sono uno spettatore solo, provvisorio, in un teatro vuoto.

Il rimedio, la catarsi

La condizione di deprivazione che caratterizza il soggetto in amore – quando l'amata è lontana fisicamente e/o ha abbandonato un campo/spazio di relazione e di incontro, che dava senso all'esperienza della coppia – raggiunge uno stato di criticità che induce lo stesso soggetto amante a ricercare un rimedio che attenui l'eccesso di costo psicologico che si paga per la separazione non voluta. Il rimedio viene cercato in una rilettura dell'immagine di lei che viene

posta sotto dei riflettori accecanti. È la dinamica dell'alterazione. In altri termini: al livello intimo uno degli espedienti cui si ricorre è quello della svalutazione dell'amata. Questo tipo di azione rientra nella casistica del tentativo. Si ripescano (il termine è quanto mai appropriato perché la ricerca a volte è faticosa ed organizzata casualmente nel mare della memoria) – sottolineandoli – aspetti che dovrebbero/potrebbero oggi, nel corso della crisi da abbandono, tradursi in un rifiuto, nella presa di distanza e dunque in una sorta di “vendetta” riparatoria da parte dell'amante in piena solitudine. Ad esempio si ripensa ad alcuni segni fisici di lei che quando si rintracciano negli altri portano usualmente a repulsione. *Ergo* non ho perso nulla; se si visse insieme per un lungo periodo probabilmente queste sensazioni sarebbero frequenti e la mitizzazione del suo corpo e del suo essere straordinariamente bella diventerebbe evanescente lasciandomi deluso. Dunque meglio così, meglio non vedersi più, meglio essersi persi. È una consolazione artificiosa. Sempre in questa classe di rimedi un poco brutali ne rientrano altri due derivati da dimensioni contigue ma molto differenti: uno relativo, come dire, allo stile ed un altro di carattere morale. Riaffiorano alcune smagliature verbali: quella volta che ti ha trattato male, i ritardi frequenti nell'appuntamento mentre aveva coscienza della tua attesa quasi spasmodica; i silenzi prolungati, quel suo non telefonarti mai o quasi negli intervalli tra un incontro e l'altro; una certa volgarità nell'approcciare certi aspetti quotidiani e poi quella sua abitudine a scaricarti addosso i problemi spiccioli che affliggevano la sua vita personale e familiare. Tutta costruita di episodi di microquotidianità, di tensioni su questioni poco rilevanti (tutto quell'io e quel noi, sempre riferito alla sua famiglia). In altri termini il soggetto innamorato che nel gioco diadico, non dimentichiamolo, ora è un perdente perché la mancanza dell'altra è un dato oggettivo, irrimediabile, ricerca a fatica e “giocando sporco” un suo spazio di autonomia, cerca di ritrovarsi, di ricostruire la sua identità screpolata dalla fuga – probabilmente senza ritorno – dell'amata e dunque la svaluta per rivalutare se stesso. È questo tipo di ragionamento che si fa. Ma presto prende il sopravvento un atteggiamento di segno opposto. Perché in fondo all'anima si sa che le cose non stanno veramente così. E il rimedio allora non funziona più. È una medicina che agisce per un periodo molto contenuto; poi la sensazione dolorosa ritorna, più intensa di prima. Di fatto la sensazione sgradevole si è verificata solo una o due volte nel corso di una relazione che è durata nell'insieme alcuni anni. Le emozioni che lei ha generato perché era bella fresca, disinvolta, con un'eleganza discutibile ma personale sono ora lontane, hanno perso colore e calore. La frustrazione è persistente. *Idem* con gli altri rimedi. Sì certi elementi di “volgarità” nel suo modo di parlare, nel gestire, nell'esibire il suo accomodarsi in casa mia con il gusto di mettersi a suo agio “in libertà”, un poco “da padrona”, si possono inserire in questo elenco denigratorio. L'accusa che le rivolgo di egoi-

smo, di pensare quasi sempre alla sua cerchia ristretta, da cui esplicitamente mi esclude perché l'integrità di questa cerchia la protegge, le assicura certezze, la compensa dei suoi dolori e le dà senso, è un'accusa che si frantuma. Appena ci rifletto su un poco la capisco e la giustifico. Capisco che se lì è la sua tranquillità lì la devo lasciare e per sempre. Capisco bene che il mio losco tentativo di rubarla a quella cerchia va interrotto una volta per tutte. Mi viene in mente che lei me lo ha chiesto con insistenza. "Non voglio che tu entri nel cerchio dei miei affetti familiari!" E poi speculare a questa richiesta l'altra: "Piantami tu, visto che io non ce la faccio". Ecco allora si apre uno spiraglio che sembra mi conduca verso un porto cui anelo, il porto del silenzio, della quiete. Se io, come credo, l'amo profondamente non ho alternative, se voglio come voglio sicuramente la sua felicità allora la devo lasciare in pace ed amarla – da solo – senza clamore, lontano, esclusivamente dentro di me. Sapendo anche che la persona che amo nel mio intimo e in questo silenzio affollato ormai di ricordi e di solitudine è fatta in un certo modo e che la persona che vive ora lontano da me è un'altra persona che posso/devo lasciare al suo destino perché in questo modo tutto si aggiusta e lei sarà davvero felice. Perché quello che lei ha da sempre voluto e vuole con forza è che il nostro amore non venga mai alla luce e non interrompa la sua storia di vita normale, la storia di una madre prima di tutto e poi di una moglie fedele tranne che in un intervallo di smarrimento amoroso. Ci si sposta allora nell'area del rimedio morale. E qui emerge in modo inquietante e quasi tragico la debolezza del soggetto in amore, il suo tralignare, la sua disponibilità a pagare qualsiasi prezzo per ottenere i favori dell'amata. In definitiva la perdita della sua dignità-identità.

Il vero rimedio forse è dato dalla valenza catartica di una confessione scritta. Riflettere sulla catarsi dà senso alla ricerca del rimedio. Nelle religioni dei greci catarsi è il rito magico che purifica dalle contaminazioni del male. Era un rito eseguito con diversi strumenti, molto diffuso tra i pitagorici che affermavano anche la virtù purificatrice della musica. La catarsi aveva lo scopo di purificare l'anima dagli elementi demoniaci ed irrazionali. Per Aristotele la catarsi si abbina ad un evento estetico-morale: la tragedia, imitando la natura e descrivendo eventi violenti e terribili, induce un processo di liberazione dal male negli spettatori, un processo la cui natura è morale. Nell'oggi si inclina ad attribuire alla catarsi una valenza puramente estetica ma questo orientamento è banalmente riduttivo.

Il soggetto amante mosso da un istinto di autoconservazione cerca la catarsi. Riflette e legge sull'argomento amore, in modo a-sistematico e casuale, spinto dall'ansia, per trovare la via di uscita dall'oppressione che l'abbandono dell'amata genera al livello del suo modo di vivere. Ora è in solitudine con i soli ricordi di un'esperienza un tempo rivitalizzante ora inibente, a volte fin devastante. «Catarsi è: la liberazione da ciò che è estraneo all'essenza o natura

di una cosa e che perciò la disturba e corrompe»¹. Il soggetto amante trova che questa definizione è perfetta ed utile ai suoi fini, come rimedio. Perché il punto è salvaguardare la bellezza dell'esperienza amorosa da elementi di corruzione, dall'inesorabile azione del tempo e dagli effetti perversi della distanza e del silenzio. In definitiva è la lotta contro la banalità crudele della morte, che non può mai essere un'alleata ma resta la nemica da contrastare, pur sapendo che sarà lei a vincere. Platone parla della catarsi nei termini di «quella discriminazione che conserva il meglio e rigetta il peggio». Dunque si tratta di distinguere, di scegliere, di depurare abbandonando, dove non si sa, le cose pesanti, oscure che però han fatto parte dell'esperienza amorosa e forse sono emerse, galleggiando come i rottami di una nave che affonda nel suo poi. La dimensione privilegiata da Platone è morale e metafisica, e dunque astratta. Catarsi designa, in primo luogo, la liberazione dai piaceri e poi la liberazione dell'anima dal corpo come se l'anima si separasse e si ritraesse dal coinvolgimento corporeo e realizzasse, già in vita, quella separazione totale che è forse l'essenza della morte. Il soggetto amante non accetta questo percorso. È un paradosso stupido. L'amore è vita; e se la separazione è sofferenza non può e non deve per questo produrre morte. Un dato sta lì a dimostrare in modo inconfutabile questo assunto. La sua amata è ancora viva, parla, sorride, cammina, si profuma, ama. Questo è un dato cruciale che è un punto di partenza per progettare il rimedio ed anche il futuro del soggetto amante abbandonato. La catarsi ha da essere un processo di liberazione che avvolge entrambi mentre entrambi sono vivi; la catarsi è per la vita, è un'operazione che conserva l'aura dell'amore che ora la reclama. Anima e corpo non si sono ancora separati e così come l'esperienza amorosa intrecciava anima e corpo anche il rimedio deve seguire lo stesso binario. Plotino prosegue l'itinerario di Platone. A suo dire la virtù purifica l'anima dai desideri e da ogni altra emozione di nuovo nel senso che separa l'anima dal corpo e fa in modo che l'anima si raccolga in se stessa e divenga impassibile. No, non è questo il rimedio; perché l'impassibilità è impossibile e soprattutto non è desiderabile. Il rimedio non deve prescindere dalla vitalità e dalla bellezza dell'esperienza amorosa; deve eliminare gli effetti negativi che l'hanno contaminata nel suo evolvere negativo. Non ci si può ripiegare su se stessi, sulle proprie ferite, sui propri limiti. È questo il dato da superare, senza rinnegare il passato perché il passato è stato semplicemente amore, vita piena.

Aristotele fa uso del termine catarsi nell'accezione medica: è la purga. Estende però per primo il senso della purificazione agli effetti della esperienza estetica. Catarsi è una sorta di liberazione di rasserenamento che l'essere

¹ Abbagnano N., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1971, 2° ed., p.113.

umano raggiunge tramite la poesia, la partecipazione ad una rappresentazione teatrale o musicale. La catarsi si sovrappone all'intuizione poetica; la poesia libera dalle passioni. Benedetto Croce riprende la stessa idea. L'arte come espressione umana che agisce come rimedio esterno; come volano che promuove un movimento verso la gioia. Forse però il meccanismo è più complesso. Scrive Aristotele: «La tragedia è l'imitazione di un'azione di carattere elevato e completa, di una certa estensione, in linguaggio abbellito... un'imitazione compiuta da attori in forma narrativa e che suscitando il terrore e la pietà perviene alla purificazione di tali affezioni»². Dunque un'emozione prodotta da un processo di identificazione dello spettatore con un altro da sé: l'attore, con cui però ci si identifica sapendo che è un soggetto esterno. Questa emozione artificiale perché è esterna al soggetto rimuove, alleggerisce altre emozioni stratificate in una coscienza che ricerca – perché ne ha bisogno – questo scotimento. Anche Goethe si sofferma sulla dimensione estetica della catarsi. A suo dire catarsi è in essenza equilibrio. Equilibrio delle emozioni che l'arte genera nello spettatore dopo avere suscitato in modo energetico emozioni che poi si attenuano, provocando serenità, pace emotiva. Le emozioni diventano meno distruttive, diventano controllabili si pongono sullo stesso piano della ragionevolezza? L'interrogativo resta aperto. Freud parla di catarsi in termini di un processo di sublimazione della libido. La libido si distacca dalla sua espressione primitiva (originaria, vitale, incontrollabile sia emotivamente sia razionalmente) dalla sensazione di voluttà che accompagna (ma non esaurisce) l'amore passione.

Di catarsi si parla, come si sa, anche nella contemporaneità grazie alla psicoterapia. Nel metodo catartico di Breuer e di Freud la rappresentazione del fatto penoso obliato coincide con l'evocazione del fatto stesso che diventando presenza viene poi scongiurato. Il metodo catartico assume l'aspetto di una ripresentificazione dell'evento-problema; la sua rappresentazione si traduce in esorcizzazione. È il rivivere il ricordo nel contesto di una relazione di transfert affettivo che smuove energie e significati con effetto liberatorio rispetto al trauma. La comprensione, l'attribuzione di un significato al trauma si traduce in terapia. La teatroterapia propone un'idea di catarsi che si muove su questa stessa strada. La rappresentazione artistica riproduce la situazione traumatica e ripropone il problema al sofferente ma in una condizione che gli consente di assumere una distanza perché il suo vissuto è diverso, è dislocato, e questa percezione è evidente anche se la fruizione della rappresentazione pone il soggetto in una dimensione nictemerale (come dice Franco Fornari) dove cioè si mescolano veglia e sonno.

² Aristotele, *De arte poetica*, Bywater, Oxford, 1953, 1449b, pp. 24ss.

Il soggetto innamorato abbandonato si riposa della sofferenza vedendo ad esempio dei film che gli ripropongono la sua/loro situazione e in certo modo lo consolano, e dunque lo “curano” almeno per un breve intervallo. Comportamento tipico: il soggetto amante abbandonato cerca film con l’attrice che assomiglia all’amata. Espediente grossolano? Tutt’altro. Il soggetto amante vive, si nutre come tutti i solitari di frammenti, di indizi, di sogni. La catarsi nella teatroterapia è un processo attivo di costruzione di senso. Il sofferente prende contatto con gli aspetti profondi delle sue fratture esistenziali, ma ne attenua l’effetto emotivo più violento. L’ipotesi è che contemplare “dall’alto” le proprie passioni (vissute da altri con i quali ci identifichiamo fino ad un certo punto) contribuisce alla comprensione del loro significato. Dunque conosco, ri-vivo razionalmente il mio problema, le mie tensioni e così le dovrei controllare. Ma è sufficiente? Robert Landy sottolinea come la teatroterapia, nelle diverse forme che può assumere non è sempre e necessariamente uno sfogo violento di sentimenti forti, un fiume di lacrime o il parossismo della risata³. Spesso assume le modalità di una reazione discreta, un momento di presa di coscienza che si svolge nel silenzio. L’esperienza estetica si compie ad una distanza che agevola la comprensione anche del vissuto più intimo ed autentico cui la rappresentazione artistica sembra richiamarsi. Landy propone una tripartizione che sembra applicabile anche all’esperienza dell’innamorato abbandonato: a) Ipodistanza caratterizzata da confusione, sofferenza, eccessiva immedesimazione. La connotazione negativa dell’ipodistanza va però collegata al trauma dell’abbandono e del vissuto solitario con un deficit affettivo. Perché quando la relazione è attiva, la vicinanza è vitale, ricca, nutre i sentimenti, la confusione degli innamorati è lo stato di grazia che connota a pieno l’esperienza amorosa. b) Distanza estetica che coincide con la catarsi, meglio sarebbe dire ne è una preconditione perché il processo richiede una partecipazione attiva del soggetto. c) Iperdistanza cioè una condizione senza emozioni distruttive, di eccessivo distacco, assenza di sentimento, morte dell’amore e della passione. La distanza estetica non elimina l’esperienza dell’ansia ma non sommerge il soggetto che può “sentire intelligentemente” (dunque ancora una volta la razionalità come antidoto). Landy sembra ricorrere all’ossimoro: il soggetto può anche “capire sentimentalmente”. È l’intreccio benefico tra sentimento e ragione. La tensione viene elaborata dalla catarsi; si è fuori dalla cupa caverna che porta all’autoannientamento, feriti, sanguinanti ma ancora vivi. La catarsi è un processo di transizione della libido da un “oggetto” l’amata, vissuta nella realtà, ad un altro “oggetto” l’amata pensata come immagine distaccata, come ricordo. L’amore passione nella fase tragica dell’abbandono si nutre di

³ Landy R., *Drammaturgia. Concetti, teorie e pratica*, Edizioni Universitare Romane, Roma, 1999.

memoria. Di frammenti densi di una realtà assente: un profumo, una frase, lo sguardo di lei in una fotografia. I frammenti sono lì; sono frequentabili a volte producono dolore, a volte sollievo. La transizione verso il nulla è un fatto ma reclama l'accettazione. Devo essere consapevole che non ho alternative. Nella prima telefonata dopo la sua partenza definitiva lei mi ha detto: "Mi sveglio, faccio un respiro profondo e mi tuffo nella realtà. Che vantaggio ho dall'essere triste? Dovrebbe fare così anche qualcun altro!". È il suo rimedio: *deve* diventare il mio rimedio.

Il punto è che dichiarare le emozioni, esternare, oggettivare in una forma adeguata l'interno sentire significa traslocarlo in un altro luogo e dunque alleggerirsi del suo peso. L'innamorato rifugge però dal banale *outing*. Sì c'è sempre la tentazione di dichiarare il proprio amore, di parlarne perché è pur sempre l'amare l'esperienza più alta che facciamo. Inoltre se l'amata non ci corrisponde più parlare di lei agli altri, della sofferenza determinata dalla separazione aiuta o ci illude di trovare negli amici, nei propri cari un sostegno, una comprensione che la stessa amata ormai ci nega perché vuole salvaguardata la sua rispettabilità, la sua nuova condizione di autonomia dalla coppia di cui io ero un co-protagonista, mentre ora sono stato buttato fuori dalla scena.

Deve essere chiaro che nel caso di un amore travolgente e proibito il soggetto amante fa il massimo sforzo per non dichiarare pubblicamente il suo amore perduto, per non svelare la sua storia. Primo perché l'amata glielo ha chiesto ma poi, e questo motivo è ancora più importante, perché sa che il racconto di questa esperienza si tradurrà nella sua vera fine. Narrare una storia d'amore, evocarla senza un motivo profondo significa privarla della sua vitalità, della sua forza originaria, significa oggettivarla e così distruggerla nella sua essenza.

Le parole impoveriscono l'amore; forse lo annientano. Il racconto dà un sollievo momentaneo, fallace. La narrazione rende opaca la passione, la svilisce, è il vero tradimento. Gli altri divorano questa che per loro è notizia, *gossip*, come mille altri fili di fieno da ruminare, e non ne capiranno mai la forza vitale anzi tenderanno a negarla e a distruggerla con la loro invidia ed i loro perbenismi. Allora questa confessione esprime tutta la sua ambivalenza. Resta a metà; chi scrive sa che ha lasciato – non solo tra le righe – delle tracce. Sa che, prima o poi, qualcuno svelerà il suo segreto; ma sa e vuole che questo svelamento avvenga quando lui, il reo confesso, non ci sarà più. In questo modo la storia diventerà passato definito e storia nobile, umana, autentica, una vera piccola inutile storia d'amore. No inutile no, mai: è inutile forse la luce delle stelle? Il ricordo del nostro passato allora come rimedio? Forse sì. Il ricordo di noi vicini mi appaga; so che lei mi ha voluto bene. L'ho conquistata per una frazione della sua/mia vita. Una méta conquistata e strappata al caso, al tempo malefico, una méta che ora appare nella sua caducità più autentica, senza senso, anzi sembra che non abbia più un significato né per me né per

lei. È davvero così? Anche se fosse così; il “fatto amoroso” c'è stato. Questo pensiero mi appaga.

A metà del colle di Fiesole c'è un balcone che è sfiorato da un bel vialeggiardino da dove ci si incammina verso l'albergo San Michele. Da lì la vista spazia su Firenze/sul mondo in modo impareggiabile. Siamo stati insieme per qualche minuto su quel balcone; lei mi ha preso dolcemente la mano mentre parlava serenamente di noi in fuga dal nostro passato. Ed io allora ho vissuto e forse anche lei. Ecco il rimedio drammatico nella sua tragica illusorietà: ritornare nei luoghi dove siamo stati insieme. Viene confermato il dramma del distacco che però ha ora una sua scena. Il luogo è silenzioso, quasi crudele mentre ti guarda angosciato e vinto dalla solitudine. Ma non è sempre così. Il rimedio del tempo dislocato in uno spazio vissuto, l'evocazione dell'amore rivissuto nella memoria di un luogo produce mestizia, ma un poco consola. Poco consola perché l'amore è atopico; è disperso in luoghi diversi e distanti. Sta anche nella mia intimità e ha la capacità di incorporarsi negli oggetti che lei ha seminato in casa mia, prima di partire per sempre lasciando così delle tracce del suo passaggio.

Ed, infine (ma non è assolutamente detto che stiamo seguendo un itinerario sicuro o consigliabile) si affaccia agli occhi del soggetto amante, velati dalla solitudine, il più tradizionale dei rimedi: il *chiodo scaccia chiodo*. Si fanno dei tentativi di sostituire all'amata un'altra donna. I tentativi si svolgono all'inizio in modo disordinato. La prima esperienza che si cerca è di tipo fisico. La gratificazione erotica dovrebbe distrarre; gettare una nube davanti all'immagine di lei che ti accompagna in modo quasi ossessivo. In effetti è così ma le modalità della sostituzione sono tutt'altro che lineari e meccaniche. Mentre abbracci l'altra la chiami con il nome di lei. A tratti il viso dell'altra diventa il viso di lei per un'alchimia che ti sorprende e ti turba. Il tentativo erotico però delude. Quando ritorni solo; quando l'altra si allontana lei ritorna accanto, dentro di te. La sua presenza ora è decisiva e la sua assenza irrecuperabile. Può accadere di tutto: che incomba la prostrazione oppure che il soggetto amante si senta sollevato perché ritorna ancora – sia pure fittiziamente – all'amata. Anche se lei è assente, dopo il fallimento del tentativo di sostituzione, lui è contento perché vede che il suo amore persiste. Il rimedio funziona all'incontrario? Sì e no: non ha senso parlare di rimedio. È certo che mentre abbraccio l'altra lei sfuma, diventa un sogno, diventa irraggiungibile: la mia solitudine viene confermata in modo drammatico. L'altra quando è assente è inesistente; l'amata quando è assente viene amata; la sua assenza mi appartiene. L'altra non è un rimedio è un espediente caduco. Il *chiodo scaccia chiodo* ad un certo punto si traduce in un tentativo più sofisticato. Si guarda alle altre donne con l'occhio di chi cerca delle suggestioni che possono generare emozione e non un'attrazione banalmente fisica. Un modo di sorridere, un modo di guardare, uno stile nel

vestire, uno scambio di frasi, la voglia di incontrarsi, la voglia di ridere insieme. Insomma si riapre un percorso. È come ricominciare a camminare in un viale che non si sa dove porta ma ci si sente sereni nel percorrerlo così come si è contenti di ignorare dove porterà. Questo tentativo è più ricco del precedente; promette sollievo. Però quando si rompe l'incantesimo l'amata, LEI, riemerge, la sua "presenza" sentimentale è ora più delicata ma appare intangibile. Si apre un confronto? No non è questo il punto. Si disegna una linea parallela che comporta l'interesse blando per delle altre, al plurale. Il plurale dà maggiore consistenza a lei, le conferisce uno spazio tutto suo, unico, diamantino. Lei esce dalla nicchia del ricordo, si trasforma in un pensiero confortante. Il rimedio funziona ma in una direzione imprevista. Le altre sono lei riflessa in una serie di specchi e lei ora c'è, sorride quieta.

Il ricordo

Il ricordo è un dato di separazione, a volte definitivo e carico di rancori. Altre volte agisce da rimedio sintomatico, è l'estenuante illusione della memoria. L'amante abbandonato si ritrova e incontra quel che accade quando l'amata non c'è più, quando andandosene via con un sorriso gli ha lasciato il suo ultimo dono: una scia luminosa di ricordi. Il solo nutrimento della memoria. L'illusione con cui si vuole convivere per vivere. Perché? Per contrastare l'abbandono, la morte della passione e dunque la fine vera della vita.

La tentazione è quella di ricostruire con pazienza e poi di elencare i frammenti che hanno composto/scomposto la "nostra" storia. Una sequenza di piccoli *satori* d'amore. Una costellazione di emozioni che a tratti alterni mi sovrasta. L'elenco tuttavia è difficile, e triste nella sua finitezza. Perché lo dovrei ricostruire? Per provare a me stesso che ci siamo amati; che il passato ha avuto un presente. Il silenzio che ora mi circonda parla di lei e di noi. Rivivo ogni tanto uno di questi eventi per incontrarla di nuovo nello spazio angusto e opaco della memoria. Le sedie su cui sedevamo vicini sono qui davanti a me, mute. Incontrarla nella scena del ricordo è rischioso, ma non ho alternative. La sola alternativa è la violenta consapevolezza di una mia solitudine che ha conosciuto l'estasi amorosa. Le sedie ora sono vuote, tutto è vuoto. Attesa e memoria sono le due dimensioni della mia vita; le mie vere amiche ora.

I ricordi sono classificabili, in un modo semplice e quasi banale. I gesti e i rapporti tra i corpi; le immagini e le poesie; i luoghi, le frasi, i silenzi. Un piccolo patrimonio evanescente, senza concretezza, labile nel tempo: un pozzo profondo da cui è emerso casualmente grondando fatiche, ansie, incertezze il tempo dell'amore che ora si declina al passato. Eppure questo groviglio di ricordi è fondamentale, travolgente, robusto e forte come una roccia. Come

amministro il mio piccolo patrimonio? Voglio metterlo in una teca di cristallo e scrutarlo ogni tanto con narcisistico compiacimento come il visitatore di un museo privato? Oppure voglio usarlo giorno dopo giorno per alimentare la consapevolezza sofferente del mio stato di amante senza amata? Lo voglio dichiarare nella sua oggettività inesorabile di fatto che appartiene al passato e che non ha più possibilità di rivivere oppure cerco di farlo vivere nell'illusione della memoria, soffrendo, sperando forse in un futuro che non verrà mai.

Un punto è fermo, assoluto, da non dimenticare: il ricordo è la conferma della fine del nostro amore. Mi trovo comunque al bivio. Vedo che ricordo e silenzio si intrecciano. La tentazione di scrivere in modo ossessivamente minuzioso quello che abbiamo fatto, quello che ci siamo detti è arginata. Perché devo narrare al mondo che è ignaro ed indifferente una storia d'amore e di passione? La distruggerei; distruggerei la sua freschezza originaria che la rende unica; offenderei chi mi ha amato oscurando quel sottilissimo filo di luce che intravedo quando penso, segretamente, al suo sorriso, alle sue carezze, alla sua vigorosa bellezza. Devo dimenticarla? Aspetto di trovare un perché.
